

L'Italia voleva imprigionare i mazziniani in Tunisia

«Il governo del Re desidererebbe che la signoria vostra studiasse se vi sia modo di stabilire sul territorio della Tunisia una colonia penitenziaria italiana»: fu questa la richiesta avanzata dal presidente del consiglio, Luigi Menabrea al console generale italiano a Tunisi, Giuseppe Luigi Pinna, nel dicembre del 1868. Da qualche tempo, infatti, sull'esempio della Francia, che aveva creato la famigerata colonia penale nell'isola del Diavolo (la Caienna sudamericana), anche l'Italia pensava di inviare i suoi più pericolosi criminali, e i «sovversivi», che all'epoca affollavano le poche galere patrie, lontano dai confini nazionali. Dopo i tentativi andati a vuoto di creare una sua Caienna nell'America Latina (in Patagonia o nella foresta dell'Amazzonia), il governo italiano ripiegò sull'Africa, puntando gli occhi su uno dei paesi con i quali aveva da tempo strette relazioni commerciali: ma anche in questo caso l'iniziativa andò a vuoto per il netto rifiuto del governo di Tunisi di concedere i propri territori a una nazione straniera. Il progetto segretissimo è tornato alla luce grazie alle ricerche del professor Enrico Di Nolfo, docente di storia delle relazioni internazionali all'Università di Firenze, il governo di Vittorio Emanuele II era alla ricerca di un territorio che fosse «capace di almeno diecimila coloni», un territorio che avrebbe dovuto ospitare ex sostenitori dei Borboni che avevano compiuto attentati contro il regno, seguaci di Giuseppe Mazzini accusati di cospirazione repubblicana, ma anche briganti meridionali e criminali comuni.

Intervista a Gian Enrico Rusconi che non risparmia critiche agli ideologismi degli studiosi di sinistra

«Costruiamo una storia comune anche così si batte il secessionismo»

C'è stato uno scarso impegno nell'opera di riunificazione delle «memorie separate». Carente l'attenzione anche verso i valori repubblicani. Il ruolo discutibile ma molto rilevante di Renzo De Felice. Da dove nasce il pericolo separatista.

«Se il secessionismo è stato fermato, almeno per ora, nonostante sia il sintomo inequivoco di una profonda disaffezione di vasti strati di popolazione verso la comunità nazionale, lo si deve alla spontanea reazione della subcultura popolare che ha fatto da schermo alla inconsistenza della cultura politica dominante, in particolare nell'area di sinistra... Per paura di passare come nazionalisti o patriotardi e di confondersi con gli ex-fascisti, gli uomini della politica e della cultura (a sinistra innanzitutto) non elaborano e quindi non trasmettono l'idea forte di una repubblica democratica che è tutt'uno con la nazione». Neppure dalla residenza estiva in vista del promontorio di Portofino dove si gode una breve vacanza, il professor Gian Enrico Rusconi perde l'occasione di denunciare il deficit di identità nazionale e di memoria storica che mina la legittimazione della nostra repubblica. Da anni conduce una battaglia solitaria su questo fronte. Anche a sinistra i suoi libri hanno avuto una fredda accoglienza e sono serviti - dice con amarezza - solo come arma polemica contro il «nemico» revisionista (Renzo De Felice).

Quali sono stati, secondo lei, gli errori, i limiti più gravi della storiografia «di sinistra»?

«Se posso permettermi di essere un po' polemico nei riguardi dei nostri storici, è perché ho un grandissimo interesse per il loro lavoro; però ho molte attese che vengono deluse, specialmente su tutto il periodo che va dalla crisi dello stato liberale, al fascismo, alla nascita della Repubblica. Vedo troppi storici che si limitano a fare delle dichiarazioni di principio che dovrebbero essere lasciate agli intellettuali. Diciamo pure che la storiografia di sinistra, su questo problema nebuloso che per semplicità chiamiamo «revisionismo», si limita più a reguire in linea di principio che a contestare nel merito punto su punto. Lo storico deve fare la sua parte. Prendiamo, per esempio la questione della Repubblica Sociale Italiana, pochissimi studiosi si sono misurati con questo nodo della nostra storia. Non deve essere una pagina di criminologia, o di agiografia ma un capitolo di storia tragica di questo paese e gli storici di sinistra hanno tutte le carte in regola per scriverla».

Nicola Tranfaglia, in «Un passato



Enrico De Nicola mentre firma la «Costituzione» italiana, in alto Gian Enrico Rusconi

scomodo», ha scritto che lei è uno studioso «vicino ai revisionisti» anche se non è sempre d'accordo con loro. Come valuta l'opera di De Felice, visto che continuerà a parlarne dopo l'uscita dell'ultimo volume del «Mussolini»?

«Intanto, io continuo a non capire questo enorme risentimento nei confronti di De Felice e degli eventuali suoi limiti ed errori. Per quanto mi riguarda, ho avuto con De Felice un rapporto singolare, molto controverso. A proposito dell'ultimo volume del «Mussolini», vorrei rimandare, se mi è consentito, a un'ampia riflessione che ho scritto e che uscirà sul prossimo numero de "L'Indice". Certo, De Felice aveva i suoi pregi, aveva i suoi tic... Gli dissi che quel libretto "Il rosso e il nero" era stato un errore che ha fatto regredire il dibattito storiografico. De Felice ci ha lasciato un'opera

incompiuta, non solo perché non è riuscito ad arrivare al 25 aprile del '45, ma perché forse non sapeva come concludere sulla Resistenza; nel senso che non poteva né ricalcare quella che lui chiama la «vulgata», né rovesciare del tutto l'interpretazione canonica. Che la Resistenza sia un elemento fondante della nostra repubblica, per me è fuori discussione. A De Felice non piaceva la parola «fondante», ma non è riuscito a trovare un concetto più adeguato; però non l'ha neanche cancellata, mentre qui invece qualcuno altro vuole cancellarla... De Felice non ha mai negato il ruolo della Resistenza; l'ha voluta dimensionare, o ridimensionare, in quello che era: nel senso che la democrazia nel nostro paese nasce non solo dalla Resistenza ma anche dalla vittoria degli Alleati, da una continuità della legalità monarchica, da una certa conti-

nuità delle istituzioni... Tutte cose che sapeva benissimo la storiografia di sinistra, tant'è vero che per molto tempo ha parlato di cattiva continuità dello Stato».

Il suo ultimo libro, «Patria e repubblica», è una risposta a «La morte della patria» di Galli della Loggia, ma conclude anche una sorta di trilogia sulla «questione nazionale» che lei ha contribuito a portare all'ordine del giorno. È soddisfatto dei risultati, almeno sul piano del dibattito teorico?

«La prima volta che ho iniziato a trattare di questo argomento è stato su "Il Mulino" del '91. Poi è venuto "Se cessiamo di essere una nazione". La mia ricerca di questi anni è mossa da due piani: uno più propriamente storiografico; l'altro più politico e relativo al risveglio di una coscienza che poi ho chiamato «repubblicana», come sintesi di demo-

crasia e nazione; e questo contro il secessionismo, che non era soltanto il leghismo ma il vuoto di riflessione sul tema «nazione». Allora, direi che questa battaglia, nel senso che l'idea che una democrazia oggi abbia bisogno di una consapevolezza di tipo patriottico repubblicano è abbastanza passata. L'aspetto storiografico è, invece, più complesso. È chiaro che gli interlocutori erano Galli e De Felice, i quali mi hanno anche, a loro modo, risposto. Ma non ho avuto nessun tipo di sostegno e di consenso da parte della Sinistra; tutta l'idea della repubblica, della rivisitazione della repubblica come elemento caratterizzante della democrazia è stato lasciato cadere. L'idea della centralità della repubblica, che nasce da una storia complicata, non mi pare che sia passata, mi sembra che abbia lasciato assolutamente indifferenti tutti quanti, salvo forse Luciano Violante, che ha manifestato una certa sensibilità per i temi su cui ho cercato di risvegliare l'attenzione».

Una delle conclusioni della storiografia «revisionista» si concentra sull'espressione «morte della patria» che lei considera invece semplificazione deformante...

«La popolazione che durante il fascismo si era affidata al «mito» della patria, di fronte al tracollo militare rimane orfana. De Felice e Galli insistono sull'incapacità dell'antifascismo di riportare l'idea nazionale e quindi di dare un solido fondamento etico alla repubblica; e la conclusione, che mi pare pregiudiziale e che non mi convince, è che soltanto l'abbandono dell'antifascismo come riferimento ideale e costituzionale possa consentire il recupero di un'idea democratica di nazione e l'instaurazione di una democrazia solida nel nostro paese. La mia idea, pur non condividendo la storia irrealistica di una Resistenza-impresa nazionale tutta d'un pezzo, si basa invece sulla considerazione di comportamenti reali che rivelano, pur tra mille incertezze e incongruenze, la persistenza di una solidarietà che fa riferimento a una comune matrice nazionale. È su questa base che si evita, dopo il 1945, una devastante guerra civile e che avviene quello che io chiamo il fatidico «apprendimento» della democrazia. Il fascismo era nato da una crisi profonda, dall'incapacità del sistema liberale



di rispondere ai problemi nuovi. Quindi, è quasi miracoloso, per certi aspetti, che da una sconfitta militare, da una ideologia totalitaria sia venuta fuori questa cosa decente, questa repubblica». Considera realistica la prospettiva separatista? Con quali strumenti intellettuali si può evitare? «La cosa è molto più seria di quanto non sembra. A Roma, forse non si rendono conto che il separatismo esprime una subcultura (al Nord) che è da prendere molto sul serio. Se quel pericolo è stato per ora evitato, non è certo per merito degli intellettuali, ma per merito della gente che istintivamente ha capito che le disfunzioni imputabili magari a Roma non si risolvono spaccando tutto. A me non interessa come andrà a finire Bossi. A me interessa questo potenziale che lui ha tirato fuori e che adesso probabilmente non controlla più, dove andrà a finire. E chi correggerà questo profondo disguido verso tutto ciò che è nazione, che è Stato. Nelle scuole del Nord, chi più parla seriamente di Risorgimento o di patria? La mia idea è che non basti modificare il meccanismo istituzionale, ma che sia necessario formare una cultura politica radicata nella storia. Il patriottismo repubblicano non è un fatto spontaneo, è un fatto di riflessione, di maturità. La lotta contro il leghismo secessionista non è solo un problema di far tacere idee pazzesche, ma di ridirli le ragioni per cui stiamo assieme. E qui torniamo alla questione della nostra storia, della fase iniziale della repubblica. Credo che le memorie della generazione che ha vissuto il fascismo e la Resistenza siano inconciliabili; la storiografia dovrà invece compiere il grande sforzo di tenere insieme quelle memorie «separate». È il discorso della storia «unica», «comune», che in fondo voleva fare De Felice, che viene ripetuto come uno slogan, ma che in realtà è la cosa più difficile da fare. Storia comune non significa storia armonica, pacificante, priva di conflitti; significa storia consapevole delle sue contraddizioni, anche dei crimini che l'hanno segnata. Del resto, le grandi storie avvengono così. Questa è la sfida, se non vogliamo correre il rischio che l'Italia torni a essere «una espressione geografica».

Piero Pagliano

Una figura di vagabondo da sempre centrale nella cultura e nell'immaginario dell'America

Hobo, e l'epopea dei cowboy continua

Tradotto il libro del sociologo Nels Anderson, scomparso nel 1986, che per anni visse davvero alla ventura.

Quella dello hobo, il vagabondo, è una delle figure più importanti della mitologia americana. A testimoniare c'è una serie infinita di sue concrezioni depositatesi e incastrate col tempo nell'immaginario nazionale. Nel cinema c'è l'indimenticabile immagine di William Holden (*Picnic*, 1956), che balza atletico e con nonchalance sui treni merci che attraversano le distese di granturco come lenti bastimenti delle pianure. Nella musica, lo hobo è cantato da Woodie Guthrie. Nei fumetti c'è Michelaccio che si riscalda le mani intirizzate al fuoco amico del suo jungle, la giungla, come viene chiamato in gergo l'accampamento degli hobo. O ci sono, hobo per un solo giorno, i giovani Huey, Louie e Dewey, vale a dire i nipotini di Paperino, Qui, Quo, Qua, che se ne vanno di casa per sottrarsi alla scuola.

Ma perché la figura dello hobo è così importante e ricorrente nella cultura americana? Lo è perché è uno dei modi più semplici per declinare la grande aspirazione dell'America alla fuga dal centro. Il Grande Paese è pieno di gente che, se non proprio con le identiche modalità dello hobo, come lui si sottrae da un centro fisso e in una qualche maniera costrittivo (casa, famiglia, lavoro, città) per vagare per la grande «periferia», fermarsi un attimo, vagare di nuovo. Nient'altro che questo è, in fondo, la saga del West, interpretata da quei trapantanti cronici che rispondono all'ingannevole, placido nome di cowboy.

Ugualmente una elusione della

costrizione del centro è tutta la cultura Beat. E, a proposito, una fuga continua c'è anche nella letteratura americana. Non solo quella degli appena citati Beat, ma anche degli altri scrittori. Un Jack London (autore, guarda caso di un *The Road*) che si perde nel Grande Nord. Un Sinclair Lewis, il cui memorabile George Babbitt, eroe del romanzo *Babbitt*, da posato filisteo, tutto casa e lavoro, getta d'improvviso alle ortiche ogni posatezza, rispettabilità e immobilità per vagare come uno hobo. Stesso discorso, o quasi, per il quasi omonimo *Rabbit* di Updike, disperato eroe *on the run*, in fuga panica dal terrorizzante abbraccio del matrimonio e della responsabilità, alla ricerca disperata dell'anima e di sé. E così via.

Naturalmente, c'è anche chi, in America, il mito dello hobo ha cercato di catturare in modo meno suggestivo e più «scientifico» di quanto non abbiano fatto letteratura, fumetti, cinema. In un interessante volume uscito da Donzelli, *Hobo, il vagabondo*, Nels Anderson (1889-1986) ci spiega alcuni perché sociologici, etnologici (ma non solo) del fenomeno hobo. Di questo sociologo ci si può fidare, perché Anderson nel paese di *Hobohemia* (come la chiama con felice invenzione) ci ha realmente vissuto per anni. Figlio di emigranti svedesi, anche lui infatti a scuola

fece come i Tre Paperini. Anzi, molto peggio, dal momento che a un certo punto, col suo bravo fardello a fazzolettoni, marinò la scuola per quasi dieci anni, tra il 1906 e il 1916. Salvo però mettere poi la testa a partito, e diventare un professore. Uno dei più illustri rappresentanti, addirittura, della rinomata scuola di sociologia e antropologia di Chicago: antesignano dell'etnografia urbana proprio con questo celebre studio del 1923 sui vagabondi di Chicago e dell'America.

Mescolando statistiche e dati alle storie vere da lui raccolte tra i suoi (ex) colleghi hobo, Anderson traccia un ampio, esauriente affresco di *Hobohemia*, quasi una summa. Ci porta nei campi dei vagabondi, le «giunghe» appunto, e nelle *Hophouse*, i dormitori, detti così per il «tonfo» prodotto dal povero hobo che letteralmente crolla al suolo per la stanchezza serale. Rintraccia l'origine campagnola della parola (da *hoo*, zappa, più *boy*), e quindi ci spiega come si diventa hobo (risposta: a causa della disoccupazione, il disadattamento al lavoro di fabbrica, i problemi della personalità, le discriminazioni razziali e simili, la mania di viaggiare). Ci parla degli odiosi *bull*, i tori, o poliziotti. E, ancora, del cinema per hobo, delle canzoni e ballate scritte da loro, degli articoli scritti sempre da loro per i giornali, dello hobo miliarda-

rio James Eads How, delle librerie per hobo: di cui la più famosa è la *Hobo Bookstore*, detta anche *Proletariat*.

Soprattutto, Anderson ci chiarisce bene la fondamentale differenza tra hobo, tramp e bum. Che è questa: lo hobo è un vero lavoratore stagionale che nei (molti) periodi di stasi occupazionale non sta mai fermo in un luogo; il tramp è un vagabondo che va sempre in giro ma non lavora mai («è il vagabondo che sogna»); il bum è il barbone che non lavora né vaga, ma semplicemente marisce ubriaco nella metropoli.

Insomma, Anderson ribadisce più volte, la figura dello hobo è indissolubilmente, anche se in modo discontinuo, legata all'idea di lavoro. Tanto è vero che, anche se non mancano le turbe mentali, gli hobo sono per lo più soggetti psichicamente normali: solo, più degli altri, contagiati dal virus nazionale del viaggio, del pionierismo, della fuga. Conseguente, quindi, che vivere in *Hobohemia* risulti molto meno inerte e più faticoso di quanto non si pensi, che anche qui sia necessario lottare con la corrente della vita. A conclusione del viaggio sociologico, dunque, esce fuori uno hobo che non collima poi troppo con quello poetico di letteratura, fumetti, cinema. Una specie di povero diavolo di impiegato un po' diverso dal solito solo perché non cura la barba, porta vestiti sdruciti, è un po' troppo assenteista sul lavoro.

Francesco Dragosei

Sono contro la vivisezione.

Come animale e come uomo.



Essere contro la vivisezione è un tuo diritto. In nome della legge 413.

Chiedi informazioni sulla Legge 413 presso il CIVIS (02/95360628), la Lega Anti Vivisezione (06/4461325), il Comitato Scientifico Antivivisezionista (06/3220720) e il M.O.U.S.E. (055/245405)